

Le colpe di Berlino

L'Europa tradita dai ragionieri

Giulio Sapelli

Ignacio Molina su *El Pais* di ieri ha scritto uno splendido articolo dal titolo «El fin de la inocencia». In esso si recita il

dramma di una Unione Europea non in grado di superare la prima grande prova della sua storia. Formalmente i negoziati sono in corso e si è dato poco tempo al governo di Syriza per presentare nuove proposte, sulla scia di quella logica della cosiddetta politica economica dell'austerità che dovrebbe permettere al governo di Alexis Tsipras di superare gli esami.

Ma la fine dell'innocenza sta nel fatto che ora tutti sappiamo, senza infingimenti e senza dubbi, chi è il vero esaminatore. Ed è questa scoperta a colpire al

cuore l'idea stessa dell'Unione. Il vero esaminatore è la Germania, ovvero il principio di potenza unito al principio di nazione come strumento di regolazione delle relazioni internazionali e quindi delle stesse relazioni degli Stati dell'Eurozona. Tutti i veri protagonisti della cosiddetta questione greca erano in effetti consapevoli che si sarebbe giunti a questo disvelamento, anche se cercavano di far disperdere le tracce dei passi che conducevano alla caverna in cui si consumava questo destino.

Continua a pag. 18

L'analisi

L'Europa tradita dai ragionieri

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

I francesi avevano preso un'iniziativa tutta solitaria ma emblematica: una loro task force aiutava e aiuta il nuovo ministro negoziatore Eukleidis Tsakalotos a formulare documenti su documenti che avrebbero dovuto lanciare segnali di fumo nei confronti dell'esaminatore, quando questi avrebbe fatto la sua tellurica presenza. E lavoravano in questo senso anche protagonisti esterni all'Unione. Il più importante di tutti era e sono gli Stati Uniti, che sguinzagliavano i loro diplomatici che si trasformavano in queruli intervistati e intervistabili, mentre il presidente Barack Obama telefonava continuamente alla signora Angela Merkel e, chissà, si occupava di lanciare segnali di avvertimento a premier riottosi che erano incerti sul da farsi. Ma anche Berlino era ed è in subbuglio. La stampa tedesca ci consegna un quadro di lotte intestine, di incertezze dominate tutti da calcoli politici sorretti non più da un'idea di cambiamento e di trasformazione ma da meschini calcoli da sopravvivenza. Per carità, coloro che hanno sempre inteso l'Unione europea sin dai tempi della sua costruzione come momento aurorale della creazione di un nuovo blocco teutonico-nordico in grado di dare al popolo tedesco un destino di purezza senza peccato e di fede dominata dalla potenza tedesca non hanno mai avuto dubbi.

In fondo il ministro Wolfgang Schäuble è la quintessenza dell'identificazione etimologica del debito con la colpa (Schuld vuol dire infatti tanto debito quanto colpa) mentre

i creditori, die Gläubiger, sono anche i veri credenti. Contro questo fanatismo ideologico ben si capisce come la Merkel combatta a mani nude, se combatte. Ben inteso, seguendo le orme di Helmut Kohl (e prima di Helmut Schmidt), potrebbe avere uno scatto di orgoglio e capire che l'exit della Grecia dall'euro, significando in definitiva la fine dell'Unione Europea, potrebbe ben meritare di giocare d'azzardo e di schierarsi contro i falchi dell'infelice Schäuble, rischiare di perdere la fiducia del Bundestag e quindi della cancelleria, e tuttavia passare alla storia invece che alla cronaca. Perché è questa la terribile antitesi: la cronaca di un albo dei conti, neanche scritto in modo virtuoso e illuminato, e il peso di una storia che sempre ritorna e non si vuole superare.

Si ritorna sempre a Sedan, al 1870, a quella Germania che schiaccia la Francia e che non impara la lezione di Bismarck («Mai avere nemici sia a oriente sia a occidente») il quale, non a caso, vien subito cacciato dal Kaiser Guglielmo I°. I tedeschi son tornati ad avere tutti nemici salvo gli Stati vassalli delle saghe finniche e vichinghe e i rappresentanti di una dolente e straziata Polonia che nel dolore immenso della sua storia non sa far altro che rinnovare l'odio verso i russi e la sudditanza verso i tedeschi.

E' questa la fine dell'innocenza: è il fatto che l'Europa riflette una trasformazione epocale del mutamento in corso delle relazioni internazionali mondiali. Ossia la fine della leadership indiscussa degli Stati Uniti, che ormai ripiegano su se stessi, e l'emergere, di contro, di potenze regionali di medio raggio che si illudono di potere fare da sé, stand alone, senza o contro gli Stati Uniti: il Regno Unito, che vuole costruire un'asse con la Cina; la Russia, che vuole

uscire dal suo isolamento minacciando l'Europa; la Cina che vuol divenire la nuova potenza mondiale anti statunitense; infine la Germania, che si illude di poter dominare un'Europa senza oppure contro gli Stati Uniti, in base a intermittenti alleanze regolate solo dal principio di potenza economica.

Dinanzi a tutto questo la Francia, nonostante i suoi ritorni di agonismo imperiale benefico, come dimostra il suo appoggio di fatto a Tsipras e al suo governo, non è più in grado di opporsi come vorrebbe allo strapotere tedesco. Ed è proprio la Francia che lo strapotere tedesco, attraverso la Grecia, vuole colpire, come ha ben compreso l'ex ministro Varoufakis il cui presentarsi mondano è inversamente proporzionale alla profondità della sua cultura. Insomma, tra decine di miliardi, percentuali aritmetiche, contrasti tra Fmi, presieduto da una signora francese soprattutto molto elegante, e Bce, presieduta da un signore cosmopolita dalle plurime nazionalità, un dramma si va compiendo: si prepara l'uscita della Grecia dall'euro.

Un evento che sarà catastrofico economicamente perché oggi i debiti, privati o sovrani che siano, portano con sé collateralizzazioni multiple di derivati cinicamente modulati come mine anti uomo. E che altrettanto catastrofico sarà geostrategicamente, perché, come non mi sono mai stancato di ripetere anche su queste pagine, la questione greca inizia dalla Bosnia Erzegovina attraverso il Kosovo, il Montenegro e la Macedonia, si ferma ad Atene e di lì poi rimbalza a Mosca e ad Ankara e così facendo si carica degli echi terribili del Califfato dell'Isis, che oggi è il volto che assume il tragico anniversario di Sebrenjka che tutti avevamo dimenticato. E in questa

luce tragica vediamo davanti a noi anche l'arretramento della nostra nazione nel gioco di potenza. Quando circa vent'anni orsono si trattò di schierarci con gli Stati Uniti bombardando la Serbia, l'Italia, grazie a Francesco Cossiga e a Massimo D'Alema e a un sistema dei partiti non ancora distrutto, fece sentire la sua voce. Oggi, la fine dell'innocenza ha il terribile suono del nostro silenzio sull'arena internazionale. Il governo Renzi-Gentiloni sta perdendo una grande occasione.

L'Italia ha le carte in regola per proporsi come potenza mediterranea fautrice di una conferenza internazionale non solo sulla Grecia, quanto anche e soprattutto sulla necessità di trasformare i trattati dell'austerità che uccidono l'Europa della crescita. Non ci si deve far ricattare dallo spauracchio del debito. Siamo una grande nazione che ha relazioni importanti in tutto il Mediterraneo, che ha un grande potenziale internazionale, che ha nobili tradizioni diplomatiche e che, se ha

perduto il senno negli ultimi anni in cui si è fatta convincere da infausti cantori di essere divenuta una bambina bisognosa di educatori di indefinibili fattezze europee, ebbene a quella caricatura dell'Italia noi non dobbiamo credere.

Dobbiamo schierarci con i sostenitori di un'Europa transatlantica tanto fortemente legata agli Stati Uniti quanto fortemente fedele al messaggio dei Padri Fondatori europei, un messaggio politico e culturale grazie al quale deve vincere non la sottrazione bensì la condivisione della sovranità. Costi quel che costi.

